

Sicilia sola in un Mezzogiorno scomparso

Di primo acchito, rientrando in Sicilia, la sensazione è più forte. No, non parlo del caldo, di questa infinita estate siciliana. C'è una signora di mia conoscenza che appena atterrata a Punta Raisi, aperti i portelloni, dice a voce alta: la mia Africa! Ma torniamo alla sensazione forte che si avverte sempre, ma a maggior ragione tornando dalle vacanze e che è quella del terribile isolamento della Sicilia. Prima c'era il Mezzogiorno, categoria nella quale del resto la Sicilia già stentava a rientrare e a riconoscersi, ora il Mezzogiorno non esiste più se non nelle evidenze statistiche per gli economisti, ha finito da tempo di costituire un tema politico, men che meno la trincea di tutta l'opposizione allo Stato liberale. Altro che cono d'ombra come ha scritto tempo fa Carlo Trigilia. Qui siamo alla scomparsa completa.

Un paio di mesi fa Giorgio La Malfa, a Palermo per presentare un suo bel libro, faceva quasi un gioco: tutto parte da Francesco Saverio Nitti, poi Alberto Beneduce, Donato Menichella, Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia, Ugo La Malfa. Sono gli uomini che hanno fatto l'Italia economica, ce ne fosse uno nato al di sopra di Roma. Tutti meridionali, ma chiamati a Roma e a Milano alle più alte cariche di governo e di banca. Troppo lungo elencarle. Il Mezzogiorno dunque resta solo e la Sicilia perde i suoi figli migliori, fenomeno che del resto in questi terribili anni di crisi si va ripetendo e moltiplicando. Non c'è famiglia che, potendo, non favorisca gli studi e la carriera nell'Italia del Nord o all'estero dei suoi figli. Avendo perduto ogni contatto con le altre regioni del Sud la Sicilia è completamente sola, isolata dal resto del Paese che di essa nulla sa al di fuori di qualche sparuta nota giornalistica magari amaramente brillante e spiritosa sull'ultima magagna della sua (si fa per dire) classe dirigente eternamente perduta dietro la difesa ridicola e fuori tempo massimo di qualche residuo privilegio. La Sicilia

condivide e soffre tutti i problemi del Paese in misura aggravata (si pensi solo alla disoccupazione) ma non le soluzioni quando per ipotesi postrema vi siano. Le leggi dello Stato in Sicilia non valgono in virtù dello sciagurato Statuto dell'Autonomia, il più grande errore commesso dalla classe dirigente dell'immediato dopoguerra della quale, va ricordato, facevano parte Sturzo, Ambrosini, Alessi, Aldisio, i due La Loggia padre e figlio, Restivo e molti altri. Chi di loro poteva sospettare, siamo giusti, che lo strumento ideato per il riscatto dell'Isola mediante l'autogoverno democratico e per sconfiggere il separatismo (che poi si rivelò una tigre di carta, ma questa è la scienza del poi) potesse finire dove e come è finito. E qui mi fermo per carità di patria ma soprattutto per evitare che la mia amica Lucia responsabile di questo periodico debba affrontare con me un lungo processo per contumelie. Ma del resto tutti o alcuni leggiamo ogni mattina quel che resta della stampa siciliana e da quella lettura possiamo trarre le nostre amare, amarissime conclusioni. Ma la Sicilia fa ancora parte della comunità nazionale? È ancora in Italia? O ne costituisce piuttosto una appendice lontana, un'isola non abbastanza isola, più che regione e meno che nazione, secondo la mirabile e per me insuperata definizione di Giuseppe Antonio Borgese risalente agli anni Trenta? Ma del resto era stato sempre così fin dall'Unità cui la Sicilia diede un contributo decisivo per rendersi poi subito dopo, di fatto, ingovernabile per le molte ragioni della storia e della geografia. Il pessimo uso che i Siciliani hanno fatto dell'Autonomia (ma mi chiedo: era possibile farne un uso diverso?) ha finito per dare il colpo di grazia. Che fare della Sicilia? Che fare in Sicilia? Domande inquietanti e senza risposte cui i siciliani ne fornirono una improvvida: l'Autonomia appunto che è servita come strumento di inefficienze, sprechi, latrocini, e che ha fornito al Paese l'alibi perfetto: hanno l'Autonomia! [●]



Padiglione Giappone.
Biennale Architettura.
Venezia 2014